

# asud'europa

Centro di studi e iniziative culturali  
Pio La Torre

Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre". Anno 1 - Numero 1 - Palermo 6 settembre 2007



**A chi  
vanno  
i beni  
dei  
boss**



# Un giornale per l'Europa

Vito Lo Monaco

**A** Sud d'Europa è la nuova testata promossa dal Centro studi Pio La Torre, forte dell'impegno di collaborazione volontaria di un gruppo qualificato di giornalisti ed esperti. Nasce in formato on line, avrà una periodicità settimanale e, se riceverà consenso e adesioni, anche materiali, avrà anche un formato cartaceo. Ha l'ambizione di proporsi quale centro di riflessione, aperta e pluralista, sulla contemporaneità e sul futuro di questo paese (l'Italia) muovendo dalla Sicilia, dalle contraddizioni e dalla funzione millenaria di ponte tra Asia, Africa, Europa.

Servirà ad amplificare tutte l'iniziativa culturali, sociali e politiche tese realizzare una democrazia moderna, libera dai poteri forti, palesi e occulti, da tutte le mafie e autonoma rispetto alle strategie geopolitiche dei poteri globalizzati.

Una democrazia che esprima gruppi politici dirigenti forniti di una visione strategica e perciò capaci di rinegoziare i termini nuovi del rapporto Stato-Sicilia senza piagnonismi e quei privilegi per le "caste politiche" che hanno giustificato fino a oggi il ritardo di sviluppo e la mortificazione del capitale umano siciliano.

La rivista vorrà essere, dunque, uno strumento di partecipazione democratica alla vita politica e sociale mantenendo l'autonomia formale e sostanziale che ha sempre ispirato il Centro Pio La Torre, comunque ancorato a un progetto di autonomia culturale e di rinnovamento della politica.

In questo quadro A Sud d'Europa stimolerà l'analisi dei fenomeni sociali nuovi, quali la nuova complessità delle mafie nel contesto della globalizzazione dei mercati e della finanziarizzazione dell'economia, cercando di capire cosa è cambiato nel rapporto politica-mafia allorché quest'ultima è passata dalle armi alla finanza, al fine di proporre nuovi strumenti legislativi per garantire la libertà dei cittadini, delle imprese, delle istituzioni.

Anche per tali obiettivi A Sud d'Europa continuerà a sostenere che lo Stato, i governi, i partiti nazionali assumano la lotta antimafia come impegno ordinario, uscendo dalla logica dell'emergenza. Pertanto chiediamo alla nuova formazione politica del PD e a tutte le altre forze politiche di collocare nei loro rispettivi "pantheon" nazionali anche quegli uomini politici siciliani uccisi negli ultimi decenni del secolo scorso per il loro forte impegno antimafia. Tra questi Pio La Torre, appartenente alla cultura politica del Pci; Pier Santi Mattarella, espressione di quella parte della Dc e del

mondo cattolico che si schierò contro la mafia; Cesare Terranova, magistrato, parlamentare della sinistra indipendente; Peppino Impastato, giovane della sinistra extraparlamentare. Nessun futuro migliore potrà costruirsi ignorando queste radici.

Senza memoria del passato e senza mobilitazione dal basso non si può isolare la mafia e reciderne i legami con la politica e la società. Oggi anche la Confindustria promette di espellere dalle proprie fila gli imprenditori che pagano il racket dimostrando che l'antimafia dal basso di tutti questi anni, dal dopo guerra ad oggi, dopo gli analoghi pronunciamenti delle altre associazioni d'impresa - artigiane, cooperative, agricole, commerciali -, oltre che dei sindacati, dei movimenti giovanili e femminili sta finalmente dando i suoi frutti. Tutto ciò comunque non sarà sufficiente se non sarà accompagnato da un uso virtuoso di tutte le risorse finanziarie disponibili - dai

fondi europei 2007/2013 alla finanziaria dello Stato al Bilancio della Regione - e dalla consapevolezza del ruolo che l'Ue, l'Italia e la Sicilia debbono esercitare per fare del Mediterraneo un mare di pace, di scambi di merci, di culture, di dialogo senza fondamentalismi.

A tale obiettivo miravano le lotte contro i missili a testata nucleare a Comiso alle quali Pio diede un contributo notevole nell'81/82 e dalle quali sortirono le successive politiche europee di apertura verso il Mediterraneo sino alla Conferenza di Barcellona del '95 che lanciò d'intesa con i paesi mediterranei, compreso Israele, le politiche europee di Partenariato, dei riconoscimenti interculturali e dell'area di libero

scambio entro il 2010. Con la politica europea di vicinato varata nel Novembre scorso, sempre a Barcellona, sotto la presidenza di Blair, in modo unilaterale dalla Ue, la centralità del Mediterraneo affermata nel '95 viene messa in seconda fila e annacquata in una generica politica di vicinato relativa a tutti i paesi con cui l'Ue intende intrattenere rapporti.

Ridare centralità al Mediterraneo è un obiettivo prioritario per la pace e per lo sviluppo di tutti i paesi uniti da questo mare.

I nodi sono tanti.

A Sud d'Europa e il centro studi Pio La Torre, grazie a quanti vi si impegneranno, a loro modo tenteranno di contribuire a scioglierli con idee, inchieste, proposte che avranno sempre un occhio alla tutela delle fasce più deboli. Nell'ottica di un sano sviluppo del territorio.

**La rivista sarà uno strumento di partecipazione democratica alla vita politica e sociale mantenendo l'autonomia formale e sostanziale che ha sempre ispirato il Centro Pio La Torre**

## Gerenza

**A Sud d'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 1 - Palermo 6 settembre 2007

In attesa di registrazione presso il Tribunale di Palermo - Stampa: Fotograf digital service - viale delle Alpi, 59 - Palermo

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

**Redazione:** via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli di:** Mario Azzolini, Gianfranco Badami, Anna Bucca, Giancarlo Caselli, Mario Centorrino, Dario Cirrincione, Antonio Di Giovanni, Antonio Ingroia, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Antonio Ortoleva, Giovanni Pagano, Claudio Reale, Leandro Salvia, Gilda Sciortino, Vincenzo Vasile.



# La confisca dei beni di mafia uno su due non viene assegnato

Antonio Di Giovanni

C'è voluta la legge 109 del 1996 per consentire l'accelerazione delle procedure di confisca dei beni mafiosi, passati da 1.531 procedimenti nel periodo 1983-1996 alle 6.598 acquisizioni definitive dal '97 al 31 dicembre dello scorso anno. Ma altre leggi e passaggi burocratici ne ritardano o impediscono l'affidamento e la consegna. Così, su 7.328 immobili confiscati, al 31 dicembre dello scorso anno ne erano stati destinati 3.372. Dei restanti 3.956, 121 non sono assegnabili per vari motivi (revoca della confisca, espropriazione, acquisizione ai Comuni per illecito urbanistico, ecc.) mentre 3.127, ossia l'82% dei beni "affidabili", presentano almeno una "criticità", termine dietro il quale si cela una casistica pressoché illimitata: dalla confisca in quota indivisa al concomitante sequestro penale, dall'incidente di esecuzione per revoca della confisca definitiva al domicilio coatto nell'immobile confiscato, fino ai pignoramenti.

E il 90% di "criticità" si registra in Sicilia. Quanto ai beni aziendali, il 28% di quelli confiscati (227 su 801) risulta ingestibile in partenza perché sottoposto a fallimento, liquidazione, revoca della confisca o altre procedure. La maggior parte dei casi si registra in Sicilia (97) e Campania (48). È quanto emerge dal rapporto dell'Agenzia del demanio, che dal 1996 (fino al 1999 come direzione generale) ne gestisce per conto del ministero dell'Economia il procedimento di destinazione. Per sottolineare il "peso" del contenzioso, l'Agenzia ha sottoposto a monitoraggio i procedimenti penali, civili e amministrativi del 2006 evidenziando che hanno interessato il 12,57% dei beni in gestione. Il 44,93% dei casi è stato registrato in Sicilia. Il rapporto tra i beni destinati lo scorso anno e quelli gravati da contenzioso è quasi di 1 a 2 (285 i primi, 643 i secondi). "I beni confiscati ai mafiosi sono spesso trasparenti, gravati di irregolarità fiscali e catastali, mal tutelati. In questi anni - sottolinea il direttore dell'Agenzia del demanio, Elisabetta Spitz - abbiamo lavorato per riportare molti dei beni sottratti alla criminalità organizzata nell'alveo della legalità perché lo Stato non deve trasferire illegalità".

**IL QUADRO GENERALE** - Dei 7.328 immobili confiscati dal 1983, il 73% è concentrato nelle quattro regioni dove sono presenti le organizzazioni mafiose (Sicilia, Campania, Calabria e Puglia). Il 45% è concentrato nella sola Sicilia, dove ci sono anche il 34% degli 801 beni aziendali acquisiti. Per quanto riguarda gli immobili, nel 49% dei casi si tratta di abitazioni, seguono i terreni (26%) e i locali commerciali (21%). I beni aziendali, invece, sono costituiti per il 51% da società di capitale (in particolare, su 801 beni si registrano 390 società a responsabilità limitata), per il 27% da società di persone, per il 21% da imprese individuali.

**GLI IMMOBILI** - Gli immobili che alla fine del 2006 erano ancora da destinare erano 3.835, cui vanno aggiunti 121 beni non destinabili. Ma ci sono grosse differenze tra le varie regioni. In Sicilia, per esempio, ci sono il 57% di tutti i beni ancora da destinare in tutto il territorio nazionale (percentuale che sale al 61% se si considera il valore), il 65% degli immobili confiscati nell'Isola.

Analizzando nel dettaglio le cause che ne ritardano e ne impediscono l'affidamento, la relazione dell'Agenzia del demanio rileva come 1.364 immobili risultino intestati a loro volta a imprese e società



Elisabetta Spitz

# I sequestri concentrati in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia

**4,3** miliardi il valore dei beni sequestrati ai boss tra il 1992 e il 2006

**744** milioni il valore in uso ad associazioni di volontariato

**8.267** i beni confiscati al 31 luglio scorso

**3.377** i beni destinati ad enti o associazioni dopo la confisca

**227** le aziende effettivamente riconsegnate e già operanti in tutta Italia

**800** i rappresentanti di associazioni e comuni che partecipano ai corsi di Libera sulle confisca

confiscate. In questo caso "la destinazione è spesso rallentata in quanto è necessario valutare la possibilità di una eventuale estromissione dei cespiti dei bilanci, nonché le relative conseguenze sulla situazione patrimoniale delle imprese intestatarie". Ci sono poi 398 beni sequestrati in quota indivisa mentre 1.387 immobili (il 36%) sono gravati da ipoteche o pignoramenti. Il 75% delle procedure riguardano la Sicilia. Altra causa di rallentamento sono la concomitanza del sequestro penale, che riguarda l'1% degli immobili, con una concentrazione di casi (33 su 55) nel Lazio, e l'incidenza di esecuzione per revoca della confisca definitiva: qui i casi salgono a 276 (il 7% degli immobili acquisiti), con una evidente concentrazione in Sicilia, dove si registrano il 95% delle procedure (261 casi). Ci sono, infine, i problemi legati all'occupazione degli immobili: il 30%, infatti, risulta occupato abusivamente, il 14% locato e ci sono perfino 17 casi in cui l'abitazione confiscata è stata individuata come domicilio coatto di persone inquisite.

**I BENI AZIENDALI** - Ancora più complessa la situazione dei beni aziendali sottoposti a confisca. La relazione del Demanio, infatti, sottolinea come questa procedura sia spesso anticipata da confische "autonome" sia rispetto agli altri beni del soggetto inquisito che, soprattutto, rispetto alle quote di società che fanno capo a lui. Capita, così, che nella fase di confisca delle società, i cespiti sono stati "cancellati" dai bilanci societari. La relazione dell'Agenzia del demanio rileva come "nella maggior parte dei casi le società vengono genericamente devolute allo Stato nella loro totalità o in quote di maggioranza" e che "gran parte delle società sono, al momento della confisca, sottoposte a fallimento, inattive, ovvero in procedure di liquidazione, se non addirittura cancellate dal Registro delle imprese". Il 23% delle imprese e società confiscate (182), infatti, erano intestatarie di immobili a loro volta sottoposti a confisca con altro procedimento.

Di contro, il 24% degli immobili confiscati (1.752) è intestato ad aziende sottoposte a procedimento.

Passando al dettaglio dei beni aziendali confiscati, questi si trovano per la maggior parte in Sicilia (271 su un totale di 801) e Campania (191). L'87% delle società è stato confiscato nella totalità del capitale ma nel restante 13% dei casi "la non devoluzione allo Stato delle quote residue - si legge nel dossier - pone significativi problemi di carattere gestionale" che derivano dalla presenza di soci di minoranza o titolari delle azioni "spesso parenti o affini del prevenuto o che comunque, anteriormente alla confisca, gestivano o possedevano partecipazioni in società controllate dalla criminalità organizzata". I settori di attività principale delle aziende confiscate risultano quelli delle costruzioni (29%), commercio (28%), alberghi e ristorazione (11%), immobiliari (9%).

**GLI ULTIMI DATI** - Il numero dei beni confiscati al 31 luglio del 2007 è passato a 8.267, di cui 7.638 immobili e 899 beni aziendali. Degli immobili, 3.860 sono ancora da assegnare (di cui 2.230 in Sicilia), 161 quelli non destinabili. Dei beni aziendali, invece, 256 sono quelli ancora da assegnare (115 in Sicilia).

# Chi pagherà i danni dei ritardi Indaga la Corte dei Conti

Un danno erariale per il ritardo nella fruizione dei beni passati al patrimonio dello Stato dopo la confisca definitiva e per i quali l'amministrazione si accolla gli oneri di gestione. Un danno "funzionale" da disservizio per la mancata attuazione delle finalità della legge sulla confisca dei beni mafiosi, il cui obiettivo principale è quello di riconvertire a fini leciti di proprietà e risorse finanziarie utilizzate nell'ambito di attività criminali o provento di queste attività. Sono queste le ipotesi di responsabilità amministrativa sulle quali la Procura regionale della Corte dei conti per la Regione siciliana sta lavorando nell'ambito di un'indagine avviata nel 2006 nelle nove province dell'Isola. Un procedimento, ancora nella fase istruttoria, che ha passato al setaccio le procedure avviate al 31 dicembre del 2005.

Dalle prime ricognizioni sarebbero emersi ritardi anche notevoli nella definizione dei vari passaggi che conducono dalla confisca alla destinazione e alla consegna, soprattutto nei grandi centri: Palermo, Catania e Messina. In particolare, sarebbero emersi casi di immobili che, nel passaggio dalla confisca alla consegna, sono rimasti per anni in una sorta di "limbo". Un periodo di sospensione durante il quale i proprietari o gli affittuari, spesso parenti del soggetto sottoposto a misura di prevenzione, hanno continuato a beneficiare di un bene che, sottolineano alla Procura contabile, è invece di proprietà dello Stato.

La Corte dei conti si era già occupata dell'applicazione della legge sul riutilizzo dei beni confiscati, evidenziando ritardi e disservizi. Nella relazione della Sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato, datata luglio 2005, i giudici contabili avevano puntato i riflettori su quattro punti critici: le difficol-



tà connesse alla fase giurisdizionale del sequestro e della confisca (con casi clamorosi di ritardi nella trascrizione e nella comunicazione dei decreti da parte delle cancellerie dei tribunali); le difficoltà nella gestione dei beni (perché occupati o risultati immobili abusivi, gravati da ipoteche, ecc); i problemi legati alla fase di utilizzazione, dovuti al disinteresse degli amministratori locali o alle cattive condizioni dell'immobile e la mancanza di fondi per la ristrutturazione; infine i problemi legati alla gestione delle aziende, la cui situazione è resa spesso più complessa dal contestuale sequestro separato di beni immobili inseriti in bilancio. L'indagine, svolta nei confronti dell'Agenzia del demanio e dei ministeri interessati (Economia, Interno e Giustizia) per il periodo dall'1 gennaio 2001 al 31 dicembre 2003 sottolineava nelle conclusioni i "ritardi nell'inizio della concreta utilizzazione a fini sociali dei beni ed il protrarsi nel tempo degli oneri di gestione".

**An.Di.**

## In attesa della banca dati

Nel periodo compreso tra il 2002 e il 2006 risultano confiscati con provvedimento definitivo 1.138 immobili, 1.269 quelli destinati e solo 356 consegnati. È il dato che emerge dalla relazione al Parlamento del ministero della Giustizia su "Consistenza, destinazione ed utilizzo dei beni sequestrati o confiscati" datata febbraio 2007. Una relazione che, per ammissione degli stessi estensori, risente di enormi lacune legate al meccanismo di raccolta dei dati dalla periferia. In attesa che venga creata la banca dati prevista dal progetto "Sippi" (Sistema informativo prefetture e procure dell'Italia meridionale), infatti, nella maggior parte degli uffici giudiziari attualmente i prospetti vengono compilati manualmente e trasmessi al ministero della Giustizia per fax o addirittura per posta, in qualche caso per e mail. Con il risultato che le statistiche sono sempre "variabili". La stessa relazione al Parlamento sottolinea la provvisorietà dei dati, visto che fino al 31 gennaio 2007 i tribunali avevano inoltrato solo il 51,5% dei prospetti relativi al secondo trimestre del 2006.

Il dossier spiega che nella banca dati del ministero della Giustizia sono censiti 28.965 beni, la maggior parte dei quali (il 53,6%) sono immobili. Nel periodo tra il 2002 e il 2006 risultano essere stati sottoposti a provvedimento patrimoniale 15.156 tra immobili, beni mobili e titoli, cifra da cui vanno sottratti 645 beni per i quali è

stato emesso provvedimento di rigetto. Dei restanti 14.511, i beni sottoposti a confisca con provvedimento emanato dal 2002 al 2006 risultavano 6.361 (il 43,8% di quelli confiscati). Ma quelli confiscati in via definitiva scendono a 1.840: il 56,1% è costituito da immobili, il 30,1 da titoli, il 13,8 da beni mobili.

Complessivamente, nella banca dati del ministero risultavano inseriti, al 31 gennaio di quest'anno, 28.965 beni per un valore di 852 milioni di euro. Il valore degli 11.518 beni sottoposti a confisca definitiva è invece di 621 milioni di euro. Spiccano, in quest'ultimo elenco, gli appartamenti (1.784 per un valore di circa 100 milioni), i fabbricati (629 per 117 milioni) e i fabbricati urbani con terreno (358 per 132 milioni), seguiti da terreno con fabbricati rurali (428 per 34 milioni), i terreni agricoli (1.819 con un valore di 25 milioni), i terreni edificabili (271 per 24 milioni). Non mancano i box e i garage (307 per un valore di 3,3 milioni di euro), le cave (5 per 383 mila euro), i natanti (37 per 919 mila euro). Tra le curiosità spiccano gli oggetti d'arte (3 per un valore di 2.582 euro), gioielli (122 per 223 mila euro), le apparecchiature elettroniche (38 per 471 mila euro), gli animali (11 per 24 mila euro) e gli allevamenti (2 per un valore di 47 mila euro).

**An.Di.**



# Forgione: svincolare dal processo il sequestro e la confisca

Claudio Reale



**P**rimo: svincolare il sequestro e la confisca dal processo. Il presidente della commissione Antimafia, Francesco Forgione, fissa le priorità della lotta economica alla criminalità organizzata: "Oggi - dice - non ha più senso andare dietro a un'idea del mafioso con la coppola. Cosa nostra, ormai, è una grossa holding". La proposta sarà allegata alla relazione al Parlamento da presentare dopo la pausa estiva, contenuta in due disegni di legge per riordinare il sistema: "Il primo - anticipa Forgione - riguarderà le procedure, appunto dedicare canali diversi alla prevenzione patrimoniale e a quella personale. L'altro, invece, si concentrerà sulla gestione, per creare un'Agenzia dei beni confiscati. Chiederemo al governo di battere un colpo, visto che finora ha addirittura ostacolato questo processo attraverso Vincenzo Visco".

Perché in effetti i dati parlano di un processo lento. Secondo l'ultima relazione del Cnel la stima dei beni confiscati in vent'anni è di mezzo miliardo, ma soprat-

tutto le confische arrivano anche dopo 15 anni.

"Appunto. Bisogna giungere al concetto di pericolosità sociale dei patrimoni dei mafiosi e dei flussi finanziari da questi generati. Sulla vicenda Badalamenti, ad esempio, dalla Cassazione è arrivata una sentenza importante: nonostante la morte la confisca non si deve fermare. Altra questione da affrontare è la confisca per equivalente".

**Cioè se non si trovano o non si sa quali sono i beni collegati ai reati, si confisca un importo equivalente.**

"Sì, un'innovazione proposta dalla commissione Pisapia (quella che sta lavorando su un nuovo Codice penale, ndr) e che altrimenti avremmo proposto noi. Ma certo, avere il sostegno di una commissione di questo prestigio è un punto a nostro favore".

**Tornando alla confisca svincolata dal processo, c'è però un problema di garantismo: che si fa se l'imputato viene assolto?**

"Parliamoci chiaro: la confisca dei beni è il cuore dell'azione antimafia. La posta in gioco è alta: lo Stato può assumersi un carico di rischio, eventualmente risarcendo l'imputato. Io penso a un automatismo per le indagini sul patrimonio".

**Da far scattare ogni volta che c'è un'accusa di associazione mafiosa?**

"Sì, ma ovviamente la magistratura è in grado di valutare la differenza fra un piccolo estorsore e un grosso calibro. Questo, però, significa avere uffici dedicati. È una questione di coerenza: so che è molto più facile lavorare sui criminali che sui patrimoni, ma i magistrati devono affrontare una fatica coerente con quel che dicono nei convegni. Una fatica che ovviamente deve passare anche dalla formazione sul versante economico della criminalità".

**Che, diceva prima, è anche questione di flussi finanziari.**

"Io rivendico un merito, aver convocato due volte in Antimafia il governatore di Bankitalia: è la prima volta in dieci anni. A Draghi abbiamo chiesto perché le banche non denunciano le operazioni sospette e qual è l'attività di controllo su banche, società di intermediazione finanziaria e finanziarie: al Sud il credito è l'altra metà del sistema di ripulitura dei capitali criminali. Per questo credo che vada adeguata la normativa antiriciclaggio, dispersa fra droga, mafia e corruzione".

**Infine c'è il problema del riutilizzo: richiedere i beni confiscati è difficile e ci vuole tanto tempo.**

"Sì, è necessario costruire una cultura della destinazione sociale dei beni confiscati: diamoli alle associazioni, alle scuole, alle coop, rimettiamoli in circuito per creare lavoro pulito. E poi c'è ovviamente il problema dell'Agenzia del Demanio".

**Che al momento gestisce i beni confiscati.**

"Noi vorremmo trasferire queste funzioni a un'Agenzia ad hoc, che abbia rapporti diretti con le prefetture e che tratti con le banche per offrire garanzie a nome delle coop che da un terreno confiscato vogliono partire. Un tema sul quale ci scontriamo con l'ottusità del governo Prodi, che su questa struttura nicchia. Ma i beni confiscati non sono un tratto di costa o un monumento, sono beni dal grande valore simbolico: c'è bisogno di una struttura che li accompagni. Passo dopo passo, dal sequestro alla consegna".



# L'intuizione di Pio La Torre

Giancarlo Caselli

**N**ell'intervista rilasciata a Giorgio Bocca pochi giorni prima di essere stroncato dalla mafia, il gen. Dalla Chiesa rispondeva alla domanda "perché fu ucciso il comunista Pio La Torre" con queste parole: "Per tutta la sua vita. Ma decisiva fu la sua ultima proposta di legge, di mettere accanto alla 'associazione a delinquere' la associazione mafiosa". La legge conteneva anche misure incisive di aggressione (sequestro e confisca) alle ricchezze illecitamente accumulate dai mafiosi. Per la prima volta veniva tradotto in cifra operativa l'assioma che i mafiosi temono, forse più ancora del carcere, tutto quel che può toccarli nel portafoglio.

Un ulteriore, significativo passo nella medesima direzione si è avuto - anni dopo - con la legge n. 109 del 1996, che consente di impiegare a fini socialmente utili i beni confiscati ai mafiosi, creando così nuove opportunità di lavoro onesto: importanti ovunque, ma soprattutto in Sicilia e negli altri territori dove l'egemonia mafiosa impedisce ogni regolare sviluppo dell'economia, rapinando il futuro soprattutto dei giovani.

Sappiamo che purtroppo la storia della Sicilia è anche stata (ed è) storia di passività e collusioni con la mafia, intrecciate con la latitanza di consistenti pezzi delle istituzioni, così da favorire quel consenso sociale che la mafia persegue. Secondo uno studioso fra i più accreditati, Salvatore Lupo, la lotta alla mafia - più

che dallo Stato - è stata sempre condotta da un gruppo (minoritario in tutti e tre i settori) composto da rappresentanti dell'opinione pubblica, delle istituzioni e della politica. Una minoranza che ciò non ostante ha saputo conseguire successi importantissimi, ma ciclici, non definitivi: perché costantemente ostacolata da una "richiesta di mafia" che secondo Lupo caratterizza parti rilevanti della società civile, dell'imprenditoria, della politica, del sistema finanziario ed economico, di certi poteri costituiti.

Le cooperative di giovani che oggi lavorano le terre confiscate ai mafiosi esprimono voglia di riscatto, di speranza in un rinnovamento sociale e culturale. Fanno parte di quella "minoranza" controcorrente che sa fornire (superando con fatica difficoltà ed ostacoli) concrete dimostrazioni che la mafia non è affatto invincibile. Sono eredi di Pio La Torre, del movimento sociale antimafia dei fasci siciliani di fine Ottocento, dei tanti sindacalisti che hanno resistito per anni, pagando un altissimo tributo di sangue, alla violenza criminale dei sedicenti "uomini d'onore" e dei loro alleati, agra-

ri o politici che fossero.

E' necessario compiere ogni sforzo possibile per "allargare" tale minoranza, con l'obiettivo di trasformarla in maggioranza e oltre. Decisivo, al riguardo, è il buon funzionamento del sistema di gestione dei beni confiscati ai mafiosi. Perché essi rappresentano la materializzazione della legalità come convenienza: in quanto restituzione del "maltolto", cioè di parte delle ricchezze accumulate dalla mafia mediante un sistematico drenaggio delle risorse ed un'economia di rapina che condiziona e "vampirizza" il tessuto economico legale (a forza di estorsioni, usure, truffe, appalti truccati, tangenti eccetera). Drenaggio che ingrassa i mafiosi e i loro complici e lascia agli altri qualche briciola di elemosina, perché non

alzino troppo la testa. In altre parole, siamo di fronte ad un'espressione fra le più significative di quell'antimafia dei diritti che è indispensabile realizzare (insieme all'antimafia della cultura) perché i successi della repressione si consolidino e non risultino alla fine effimeri. Il modo più efficace per coinvolgere la società civile in un effettivo impegno antimafia, senza più deleghe esclusive alle forze dell'ordine e alla magistratura, inevitabilmente indebolite se lasciate sole.

Da qualche tempo si moltiplicano le denunce di vischiosità e ritardi nell'applicazione della legge 109/96. Alcuni dati:

dei beni immobili a tutt'oggi confiscati (7.328 il totale nazionale; 3.350 il dato siciliano) ben 3.835 sono ancora da destinare (in Sicilia 2.168). Quanto alle società-aziende, quelle da destinare sono 227 (39 delle quali attive) su 801 confiscate (il 34% delle confiscate, pari a 271 aziende, si registra in Sicilia). Non assicurare il funzionamento a pieno regime del meccanismo confiscate-assegnazioni-gestioni significa - se non svuotare - quantomeno indebolire uno strumento decisivo nella lotta alla mafia. Di qui l'imprescindibile esigenza di un'Agenzia che si occupi dei beni confiscati ai mafiosi e di questo soltanto. Una struttura specializzata, che affini sempre più le sue esperienze e le sue conoscenze sul campo, in modo da stabilire dove e come si debba intervenire a livello legislativo per snellire le procedure. Una struttura che nello stesso tempo eserciti una continua "pressione" su quanti (magistrati, prefetti, amministratori locali, assegnatari dei beni) debbano intervenire nelle varie fasi del processo riguardante il recupero sociale dei beni confiscati ai mafiosi.

**Per la prima volta ha tradotto in cifra operativa l'assioma che i mafiosi temono, forse più ancora del carcere, tutto quel che può toccarli nel portafoglio.**



# La confisca ieri e oggi

Antonio Ingroia

Il 13 settembre 1982 è una data storica per l'antimafia perché è il giorno in cui è stata emanata la legge Rognoni - La Torre, una legge rivoluzionaria che infatti rivoluzionò le strategie dell'antimafia, imprimendo un salto di qualità soprattutto all'antimafia giudiziaria. L'aveva concepita un profondo conoscitore del fenomeno mafioso come Pio La Torre, che non riuscì a vederla approvata perché Cosa Nostra arrivò prima uccidendolo il 30 aprile di quell'anno. Venne approvata, infatti, soltanto dopo l'epilogo del disegno strategico dei delitti politico-mafiosi degli anni '80, culminato il 3 settembre 1982 con l'assassinio del Prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Due furono le intuizioni più felici contenute in quel provvedimento: la previsione di un reato ad hoc che punisse la semplice appartenenza ad un'associazione di tipo mafioso, con l'inserimento nel codice penale dell'art. 416 bis; e, soprattutto, l'introduzione del sequestro e della confisca dei beni dei mafiosi, che offrì alla magistratura uno strumento straordinario per colpire il cuore finanziario della criminalità organizzata.

È soprattutto grazie a quella legge che prende vigore la primavera giudiziaria del pool antimafia di Palermo guidato da Caponnetto, Falcone e Borsellino, perché lo Stato dimostra di voler fare sul

serio la lotta al potere mafioso prendendo di mira i patrimoni illeciti. E da allora i risultati sono stati sempre più significativi: la Direzione Investigativa Antimafia ha calcolato che tra il 1992 ed il 2006 sono stati sequestrati beni per quasi cinque miliardi di euro, mentre i beni definitivamente confiscati ammontano a più di 700 milioni di euro, ma si tratta di calcolo certamente approssimato per difetto, tanto che secondo taluni studi il valore effettivo ed attuale dei beni sottratti alla mafia andrebbe ricalcolato moltiplicando tali cifre per dieci, sicché si tratterebbe di più di 40 miliardi per i beni sequestrati e di 7 miliardi per le confische. Cifre davvero impressionanti, frutto di una legislazione come quella italiana, diventata un modello di riferimento nel mondo.

C'è un ulteriore, fondamentale, aspetto della confisca da considerare. Non si tratta soltanto di uno straordinario strumento di repressione a disposizione degli organi inquirenti per colpire l'economia mafiosa, ma è anche un formidabile mezzo di risanamento economico, nella misura in cui contribuisce alla riconversione dell'econo-

mia illecita in economia lecita, così incidendo direttamente su uno dei principali punti di forza del sistema di potere mafioso.

Grazie alla legge di iniziativa popolare promossa da Libera n.109/96, i beni definitivamente confiscati alla mafia possono infatti essere destinati a fini sociali in virtù di una procedura che ha consentito - fra l'altro - l'assegnazione di grandi estensioni di terreno coltivato, confiscate a mafiosi del rango di Riina, Provenzano e Brusca, a cooperative giovanili che lavorando le terre ne ricavano quotidianamente i frutti, così dimostrando in modo tangibile che c'è un modo di fare antimafia conveniente.

È questo il terreno sul quale occorre vincere la sfida più difficile ed importante: affiancare all'antimafia della repressione l'antimafia della convenienza.

Ma per vincere davvero questa sfida, per impedire che la destinazione a fini sociali dei beni dei mafiosi abbia un valore soltanto simbolico, occorre che essa divenga più tangibile e meno sporadica. Ed allora, occorrono almeno due interventi immediati. In primo luogo, accorciare i tempi - oggi lunghissimi (spesso superiori al decennio) - che separano il momento dell'individuazione e del sequestro del bene mafioso da quella della sua destinazione a fini sociali, prevedendone l'assegnazione anche provvisoria, in attesa

della confisca definitiva, e rivedendo la disciplina dell'intera procedura in modo da garantirne una maggiore celerità.

In secondo luogo, vanno adeguati gli strumenti investigativi ed operativi alla nuova realtà della mafia finanziaria, di un'economia mafiosa - cioè - che non ha più come obiettivo privilegiato di investimento la ricchezza immobiliare, case e terreni, beni "al sole" più facilmente aggredibili dalle indagini patrimoniali, ma investe in modo meno appariscente in azioni, fondi, titoli e così via.

In definitiva, abbiamo di fronte una mafia che si è adeguata ad una legislazione ormai inadeguata: è giunto il tempo di intervenire con urgenti e radicali modifiche, legislative (come la riforma della legge Rognoni-La Torre e l'introduzione del testo unico della legislazione antimafia ed antiriciclaggio) e operative (come l'istituzione di un'Agenzia di gestione dei beni sequestrati e confiscati) che consentano di colmare un gap che rischia di compromettere gli ottimi risultati finora ottenuti.

**Grazie a quella legge prende vigore la primavera giudiziaria del pool antimafia di Palermo guidato da Caponnetto, Falcone e Borsellino. Lo Stato dimostra di voler fare sul serio**





# La necessità di una riforma

Mario Centorrino

La sottrazione dei patrimoni alle organizzazioni mafiose, ad opera dello Stato, rappresenta per unanime consenso, una delle azioni di contrasto più incisive contro le stesse organizzazioni mafiose. Ancor più, se parte di questi patrimoni, oggi gestiti dall'Agenzia del Demanio, vengono trasferiti, dopo le necessarie procedure giuridiche, a comuni ed associazioni per essere utilizzati a fini sociali.

Secondo la Direzione Investigativa Antimafia, tra il 1992 ed il 2006 alle mafie sono stati sequestrati beni per 4,3 miliardi di euro mentre il valore delle confische (beni sequestrati, cioè, che vengono definitivamente espropriati) si aggira sui 744 milioni. Se attualizziamo i valori monetari dei sequestri e delle confische otteniamo quantificazioni più realistiche: i sequestri ammontano a 40 miliardi di euro e le confische a 7 miliardi (F. Stefanoni, Mafie, Un tesoro da 40 miliardi, "Il mondo" n.32/33,2007).

La gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata rimane segnata da ritardi e difficoltà che si riflettono, peraltro, nella dinamica decrescente del numero dei beni confiscati alle mafie.

Infatti il numero delle confische definitive di immobili, dal tetto di 1.009 unità toccato nel 2000, è sceso progressivamente a 962 nel 2001, 516 nel 2002, fino a toccare il valore minimo di 216 unità, nel 2006, mentre, con un'analoga dinamica, è diminuito anche il numero di beni aziendali confiscati, dagli 89 del 2001 ai 37 del 2006. In Italia sono stati confiscati 6.912 immobili e, di questi meno della metà (3.108) sono stati destinati ad riutilizzo per finalità sociali; un ritardo che interessa in misura maggiore la Sicilia, regione che assomma circa la metà delle confische, dove per ogni casa o terreno assegnati ce ne sono due inutilizzati o nella disponibilità dei mafiosi. Ancor più problematico è il capitolo relativo alle imprese confiscate (801), collocate in prevalenza nelle costruzioni (231), nel Commercio (221), nel turismo e ristorazione (87) e nelle attività immobiliari (73).

La vicenda della "Calcestruzzi Ericina", che ha conosciuto più di altre gli oneri della cronaca, dimostra in modo manifesto, quali e quante siano le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono al reinserimento nel mercato legale delle imprese mafiose. Per altro verso, l'Agenzia del Demanio, nella sua relazione lamenta come, nel solo 2006, i beni interessati da ricorsi sono stati ben 631, a dimostrazione che le organizzazioni criminali non rinunciano ad esercitare pressioni, sia sul terreno legale che attivando proprie cooperative e associazioni che mirano a riappropriarsi della gestione dei beni confiscati.

A fronte di tale situazione è ormai opinione diffusa la necessità di

modificare il quadro delle procedure per riutilizzare i beni sottratti alle mafie, rendendole più rapide ed efficaci, superando le problematiche e le criticità registrate in questi anni. In tal senso vanno le indicazioni espresse da Libera, l'associazione che promosse nel 1996 la raccolta di firme per indirizzare l'utilizzo dei beni verso finalità sociali, un disegno di legge presentato dall'On. Giuseppe Lumia e i pronunciamenti del Presidente della Commissione Antimafia, Francesco Forgione.

La necessità di riformare la legge 109/1996 espresse in uno studio dell'Osservatorio sulla criminalità del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), presentato a maggio 2006, si sono tradotte in proposte concrete, raccolte in un documento deliberato dall'Assemblea del 29 marzo 2007. Secondo il Cnel, è

**È necessario prevedere la costituzione di una nuova struttura cui andrebbe assegnato il compito della gestione dei beni, dotandola di poteri, finanziamenti e personale tecnico e specialistico**

necessario prevedere la costituzione di una nuova struttura dedicata ai beni sequestrati e confiscati, cui andrebbe assegnato il compito della gestione dei beni, dotandola dei poteri, dei finanziamenti e del personale tecnico e specialistico in grado di assicurare, in tempi certi, la consegna all'assegnatario. L'Osservatorio socio-economico del Cnel sulla criminalità rileva che, al di là del positivo giudizio sull'impianto della legge, non sono mancate lentezze, ritardi e ostacoli, evidenziando la necessità di una riforma della normativa per superare i limiti e le incongruenze emerse nel corso di questi anni e per rendere rapide ed efficaci le procedure che portano al

riutilizzo dei beni sottratti alle mafie.

La relazione della Corte dei Conti in materia di beni confiscati ha, evidenziato tali criticità ed, in particolare, le difficoltà connesse alla fase giurisdizionale del sequestro e della confisca, quelle relative alla gestione dei beni e alla fase di utilizzazione dell'immobile confiscato e le problematiche inerenti la gestione delle aziende.

Problemi che oggi continuano a sussistere, ed ostacolano il raggiungimento effettivo degli obiettivi cui tendeva il legislatore del 1996: assicurare l'esclusione dal circuito della criminalità organizzata dei beni confiscati e consentire il godimento alla collettività.

Si tratta di un insieme di proposte, assai articolato, su cui è auspicabile vi sia un impegno deciso, stante le conclamate difficoltà che incontrano oggi i sequestri e la gestione dei beni e le minacce, dirette e indirette, che le organizzazioni criminali continuano ad attuare operando, con attentati contro le iniziative pilota di riutilizzo dei beni confiscati, e con il tentativo di riappropriarsi dei beni, anche con la costituzione di cooperative e consorzi da esse, costituiti e controllati.



# Coi boss si risana l'economia

Antonio La Spina

La confisca dei beni derivanti da attività criminali di stampo mafioso riveste diversi importantissimi significati: in primo luogo, colpendo i mafiosi nei loro interessi economici, rappresenta per essi un'efficacissima sanzione; in secondo luogo, il riutilizzo di tali beni per finalità sociali ha un evidente valore simbolico, perché dimostra in modo eclatante che è possibile sia sottrarre ai mafiosi case, aziende, ville realizzate per ostentare potere e opulenza, terreni e così via, sia impiegarli per scopi antitetici a quelli tipici delle organizzazioni criminali; in terzo luogo, vengono così messe a disposizione della collettività risorse di valore ingente, che, se reinserite efficientemente nel ciclo produttivo, possono essere usate per creare ulteriore ricchezza in modo lecito e per contrastare l'arretratezza socioeconomica che ancora caratterizza le aree in cui operano le organizzazioni di stampo mafioso, che sono anche le aree in cui si ha la maggiore concentrazione di beni confiscati.

Il numero dei beni confiscati è in crescita costante, sebbene con ritmi discontinui, il che è segno dell'efficacia dell'azione di contrasto dello Stato italiano, la cui legislazione consente il rapidissimo sequestro di patrimoni di enorme valore, così come l'identificazione di eventuali prestanome anche al di fuori della cerchia familiare. Una corretta gestione di tali beni infliggerebbe un ulteriore colpo alla mafia, sia perché premierebbe l'associazionismo, attribuendogli risorse significative, sia perché corroborerebbe il sentimento antimafia negli strati più vasti della popolazione.

Nel Mezzogiorno si trovano più di tre quarti di tutti gli immobili confiscati, dei quali ben più della metà nella sola Sicilia. Ad oggi sempre nel Mezzogiorno complessivamente considerato non sono stati assegnati più della metà dei beni confiscati. In Sicilia, invece, all'incirca due beni su tre risultano non assegnati.

In definitiva, sebbene la politica dei sequestri e delle confische sia stata efficace, vi è consenso sul fatto che essa richieda degli aggiustamenti. Si pongono, come è noto, una serie di problemi in relazione alla gestione dei beni sequestrati e alla loro assegnazione e utilizzo dopo la confisca. Tra questi, la posizione dei terzi e le relative esigenze di tutela; la valutazione di tali beni; la concreta perdita di valore che questi possono subire ad esempio per la paralisi delle attività, se si tratta di azienda, o per il deterioramento, se si tratta di immobili; le modalità dell'amministrazione giudiziaria; in particolare, le problematiche connesse alla gestione di aziende. Fino a poco tempo fa era anche difficile avere un quadro complessivo della situazione dei beni confiscati.

Si pongono quindi la necessità di un riassetto delle norme esistenti, l'esigenza di affrontare i rapporti tra misure preventive e fallimento e, più in generale, il tema della salvaguardia degli interessi dei terzi. Tali aspetti sono estremamente importanti, poiché se i

decisori politici riuscissero ad evitare di infliggere un danno immeritato agli operatori economici ciò non farebbe che aumentare la legittimazione sociale delle politiche antimafia, e anche perché altri Stati europei possono nutrire una certa diffidenza contro un sistema di misure preventive che può avere conseguenze giuridiche ed economiche talora complesse.

Un'altra proposta è quella di creare un'agenzia centralizzata, specializzata e appositamente dedicata alla velocizzazione del processo di assegnazione dei beni ai soggetti che ne abbiano titolo, nonché a garantire che tutti i non semplici aspetti legati all'affidamento dei terzi siano trattati adeguatamente. Tale agenzia dovrebbe anche reperire, possibilmente attraverso la valorizzazione dei beni stessi, i fondi necessari a garantirne la manutenzione, affinché la risorsa confiscata arrivi in buone condizioni alla destinazione.

È altresì necessaria la costituzione di una banca dati in grado di monitorare in tempo reale la mappa delle confische e delle assegnazioni. Va poi tutelato tempestivamente e pienamente chi utilizza i beni confiscati, perché è esposto a intuibili rischi (che in alcuni casi recenti si sono verificati, con danneggiamenti e intimidazioni). Una proposta differente, vale a dire quella di vendere all'asta tali beni ha suscitato critiche fondate, poiché sussiste il pericolo che i mafiosi usino loro persone di fiducia per riacquistare il controllo dei beni che sono stati loro sottratti.

Tutto ciò, purtroppo, è ancora nel mondo delle intenzioni. Viceversa, nel gennaio 2004 l'ufficio del commissario

straordinario è stato inopinatamente eliminato, e le sue competenze trasferite all'Agenzia del demanio, finora criticata per essere uno dei colli di bottiglia in cui incappavano le procedure per l'assegnazione dei beni. È stata anche suggerita la possibilità di demolire i fabbricati confiscati. Va guardata con grande interesse, infine, la possibilità di un utilizzo redditizio (che già si ha in alcune esperienze di gestione di terreni) dei beni confiscati. Sarebbe interessante svolgere una ricerca su un campione significativo di beni confiscati, per individuare i casi tipici di rallentamento, di utilizzo inappropriato, di modificazione nel valore effettivo del bene, e così via.

Riuscire a fare impresa e creare un surplus in modo pulito con beni prodotti o acquistati in modo sporco sarebbe una grande vittoria, non solo contro la mafia, ma anche contro l'inerzia, il sottosviluppo e l'atteggiamento di dipendenza nei confronti delle erogazioni pubbliche che ancora caratterizza la nostra regione. A tal fine divengono cruciali sia un'assegnazione rapida e secondo procedure certe dei beni, sia una valutazione dei richiedenti che si estenda, almeno in certi casi, anche alla loro capacità di far fruttare le risorse assegnate e di creare realtà produttive in grado di muoversi con le proprie gambe.

**Il riutilizzo dei beni confiscati alla mafia per finalità sociali ha un evidente valore simbolico e rimette in circolo risorse per creare ricchezze in modo lecito e contrastare l'arretratezza socioeconomica**



# Nelle terre sottratte alla mafia

Anna Bucca



**D**al 2005 giovani da tutta Italia, soprattutto toscani, affollano tra luglio e agosto il territorio di Corleone, Monreale e Canicatti vicini per condividere un'esperienza particolare, i campi di lavoro e conoscenza sulle terre confiscate alle mafie: 40 ragazzi nel 2005, 180 nel 2006, più di 300 quest'anno.

I campi, promossi dalla cooperativa Lavoro e non solo, una cooperativa sociale di tipo b che gestisce 119 ettari di terreno confiscati alle mafie, e realizzati insieme all'Arci Sicilia e all'associazione Libera, sono per questi ragazzi un'occasione di formazione e crescita nell'ambito dell'educazione antimafia e alla legalità democratica: le attività pratiche - la raccolta dei prodotti, la vendemmia, la coltivazione dei terreni - si intreccia con attività di approfondimento teorico, attraverso incontri con i componenti della Commissione Antimafia, con magistrati, studiosi, giornalisti, con esponenti dell'associazionismo e del mondo sindacale.

I campi quest'anno sono dedicati a Pio La Torre e le riflessioni interne al campo si stanno focalizzando sulle lotte per i diritti che lo videro protagonista: le lotte contadine degli anni 50, il ruolo del sindacato, le connessioni tra mafia politica economia, la legge sulla confisca dei beni dei mafiosi, la smilitarizzazione del territorio e la pace.

I campi nei terreni confiscati sono iniziati alla metà di giugno e proseguiranno fino alla fine di settembre. L'obiettivo principale è di

favorire la diffusione una cultura fondata sulla giustizia sociale, sulla legalità democratica, sulla partecipazione, sui diritti che possano efficacemente contrapporsi alla cultura del privilegio, del ricatto e della delega.

Ed è straordinario vedere come in quei luoghi costantemente mortificati e umiliati dalla mafia, sia possibile ricostruire una realtà sociale, economica e aggregativa fondata sulla legalità e sul rispetto della persona.

Ed è di straordinaria importanza anche vedere come si possa dimostrare solidarietà concreta a chi, come gli 11 soci della cooperativa Lavoro e non solo, quotidianamente lavorano quei terreni, e cerca di portare avanti un progetto chiaro: coniugare il piano economico con quello culturale, integrare i livelli dell'inserimento lavorativo, dell'inclusione sociale dell'aggregazione e animazione territoriale, in territori in cui il potere delle mafie è ben visibile nelle economie e nella politica.

Questo nella convinzione che solo un'azione integrata e di sistema, che ponga al centro l'attivazione di percorsi di economia legale e solidale, possa contrastare le economie mafiose e dare risposte concrete, indicare strade possibili ai giovani palermitani e siciliani che spesso ritengono non sia possibile costruire in Sicilia un futuro lavorativo dignitoso e scevro dai condizionamenti della mafia.



# Vigne danneggiate, raccolti in fumo Ma i giovani non si scoraggiano

Leandro Salvia

**N**on è facile lavorare sulle terre confiscate alla mafia. Ne sanno qualcosa i ragazzi delle cooperative a cui sono stati affidati in questi anni i campi appartenuti ai boss di Cosa nostra e ai loro prestanome. Vigneti danneggiati, raccolti che vanno in fumo. Sono questi i "messaggi" recapitati ai giovani di "Liberaterra". Segnali di una mafia che non sembra disposta a lasciare la scena a chi di quei campi vuol fare un simbolo del riscatto civile. "Nell'ultimo periodo - racconta Calogero Parisi, presidente della cooperativa "Lavoro e non solo" di Corleone - sono aumentati gli episodi. La mafia forse ha capito che la nostra esperienza comincia ad essere credibile. Attorno a noi, infatti, sta crescendo la fiducia dell'opinione pubblica". A luglio un incendio ha

donato davanti l'ingresso del capannone un cane soffocato con una corda.

A ricevere intimidazioni in questi anni sono stati anche i giovani della cooperativa "Placido Rizzotto": nell'estate del 2004 un incendio doloso distrusse un ettaro e mezzo coltivato a grano in contrada Portella della Ginestra, fra Piana degli Albanesi e San Giuseppe Jato. L'anno scorso invece uno dei soci trovò dei bossoli davanti l'agriturismo della cooperativa. "Da allora per fortuna - racconta Gianluca Faraone, presidente della "Placido Rizzotto" - non ci sono stati altri segnali né episodi di intolleranza. Evidentemente è stata sancita la presenza della nostra cooperativa in questo territorio".

A denunciare episodi di intimidazione in passato è stata anche la



Gianluca Faraone



Calogero Parisi

distrutto 14 ettari di un campo coltivato a lenticchie. Il fondo, confiscato al clan di Riina, sorge in contrada dei Fiori. "Quel giorno c'erano tanti incendi attorno a Corleone - racconta Parisi -, noi comunque abbiamo sporto denuncia". Non è ancora chiaro dunque se si è trattato di un'intimidazione. "L'unica certezza - ci dice il presidente della "Lavoro e non solo" è che abbiamo perso un fatturato di circa 30 mila euro". A maggio la stessa cooperativa corleonese, che fa parte dell'Arci, era stata oggetto invece di un chiaro avvertimento: in una notte erano stati tagliati i germogli di un vigneto in contrada Pietralunga, fra Corleone e San Cipirello. E anche nell'agrigentino, dove la "Lavoro e non solo" gestisce 19 ettari, non sono mancati "segnali di fastidio": a marzo i ragazzi trovarono estirpate le cento barbatelle piantate per fra crescere un nuovo vigneto. A render più esplicito l'avvertimento, venne abban-

cooperativa "Tempio del Monte Jato", che a San Cipirello gestisce con non poche difficoltà la prima struttura agrituristica sorta su un bene confiscato alla mafia.

Intimidazioni che non scoraggiano però chi ha scelto di coltivare le terre strappate alla mafia. Neanche quando si è costretti a lavorare di fianco ai vecchi proprietari o a loro eredi.

E talvolta capita pure che i giovani delle cooperative antimafia si prendano una rivincita. E' successo questa estate, ad agosto, quando i carabinieri hanno scoperto nelle campagne di San Cipirello una delle più grandi piantagioni di marijuana trovate in Italia: 4 mila e 500 metri su una collina di contrada Perciana. La procedura, in questi casi, vuole che dopo il sequestro si proceda alla distruzione. Sul posto sono stati chiamati, e non è un caso, gli uomini e i mezzi della cooperativa "Placido Rizzotto".

# "Il figlio della terra"

Vincenzo Vasile



**P**arlamo di mafia e tv. Anzitutto di un documentario. Di quello dedicato a Pio La Torre - "Il figlio della terra" - da Giuliana Catamo e Lorenzo Hendel, già andato in onda su Raitre il 2 maggio scorso, e adesso ripresentato a Palermo dal centro La Torre. Chi l'ha già visto sa dell'efficacia della scelta degli autori: parlare delle "ragioni della vita" di Pio, delle sue battaglie, delle sue idee, per spiegare le "ragioni" della sua morte.

È un complesso mosaico di interviste, che si snodano lungo tutto l'arco delle esperienze di La Torre - il sindacato, la lotta per le terre, il ritorno in Sicilia dopo il periodo romano, la lotta alla mafia e contro i missili -, e l'impressione finale è che tali testimonianze smentiscano in modo significativo e suggestivo un luogo comune per troppo tempo prevalente: che l'agguato a La Torre e Di Salvo sia, cioè, da annoverare nell'elenco degli omicidi di vittime "lasciate sole". Mentre Pio divenne bersaglio perché aveva trascinato dietro di sé tanti altri, aveva potuto e saputo stabilire una rete di alleanze vasta e inedita: come nel 1947 (data tanto spesso citata, e profeticamente da La Torre), quando alla vittoria elettorale delle sinistre si rispose con la strage di Portella.

Dal prevalente bianco e nero del documentario su Pio ai colori della "fiction" che Mediaset dedicherà nelle prossime settimane alla cattura di Bernardo Provenzano, il passo è abbastanza lungo. Si tratta di due puntate, intitolate all' "Ultimo Padrino", regia di Marco Risi, protagonista Michele Placido.

Abbiamo potuto vedere questa miniserie in anteprima. E ci appare una grande occasione mancata: la splendida interpretazione del migliore attore italiano e la direzione di altissimo mestiere purtroppo non riescono a contrastare alcuni incredibili scivoloni di sceneggiatura. Il boss corleonese fu per 43 anni latitante (il procuratore Grasso ha spiegato che ciò accadde semplicemente perché "nessuno lo cercava"), mentre viene dipinto perennemente in affannosa

fuga, con uno zainetto in spalla. La stessa degenza in una clinica marsigliese, che i poliziotti scoprirono a posteriori con un certosino lavoro di raffronto di prescrizioni e ricette nelle farmacie, nel film viene interrotta da un blitz poliziesco in terra di Francia, che non è mai avvenuto. E soprattutto il messaggio di fondo è che, dopo l' "ultimo Padrino" non c'è più nulla, lo Stato ha vinto, lieto fine. Mentre da questa parte del teleschermo vorremmo sinceramente

capire, al contrario, cosa stia accadendo dopo la cattura di colui che - semmai - è da considerare il Penultimo Padrino.

Sicché abbiamo affrontato il produttore, Pietro Valsecchi: non sarebbe meglio fare come i nostri amici Cipri e Maresco, che ebbero il coraggio di volgere la fiction decisamente in satira, e la più urticante, con "I peggiori nani" andati in onda l'anno scorso su "la Sette"? C'era in ogni puntata, se vi ricordate, il Penultimo Padrino seduto alla macchina per scrivere dentro a un covo molto simile a quello della Montagna dei Cavalli. E un carabiniere alle sue spalle correggeva gli errori di ortografia dei suoi pizzini elettorali: "Cuffaro, signor Provenzano, Cuffaro, non Cussaro...".

Il tutto girato e trasmesso un anno prima la cattura. A dimostrazione che, volendo, la televisione, anche quando produce finzioni, saprebbe e potrebbe avvicinarsi alla realtà. Il riduttore della fiction ha risposto alla nostra obiezione che loro non hanno tesi precostituite, come i "dissacratori" Cipri e Maresco; loro, con la produzione targata Mediaset, "descrivono la realtà". Peccato che essa, invece, non sia così rassicurante: l'anteprima dell' "Ultimo Periodo" è stata proiettata per un pubblico di invitati in villeggiatura in un'isola siciliana lo stesso giorno che a Palermo andava a fuoco una fabbrica di vernici e sulla città si spandeva conseguentemente una grande nube tossica, molto simile a quella emanata nel 1992 dal rogo di via D'Amelio. Che è brevemente rievocato nelle sequenze finali, come l'immagine simbolica di un passato ormai remoto.

**Nel documentario di Lorenzo Hendel e Giuliana Catamo un complesso mosaico di interviste che si snodano lungo tutto l'arco delle esperienze di La Torre, dal sindacato alla lotta contro la mafia**

# L'offensiva del racket in Sicilia scatena la rivolta degli imprenditori

Gilda Sciortino

Il suo è stato un nome che gli ha segnato il destino. Il nome di un uomo che non ha voluto abbassare la testa davanti alla prepotenza di Cosa Nostra. Libero Grassi è diventato un simbolo di speranza per quanti credono che sia giusto improntare la propria vita su valori come la libertà e la dignità umana. Solo qualche giorno fa si è celebrato il 16° anniversario di quel tragico evento che ha scosso le coscienze collettive, facendo allora accorgere a tutti che il pizzo esiste. E certamente non solo a Palermo o in Sicilia.

Prima di allora si pensava che l'imposizione del "balzello" da parte di Cosa Nostra agli operatori economici fosse un affare privato delle vittime, un fenomeno di serie B tra le innumerevoli attività della mafia. Comunque, un fatto privato e di pochi. Libero Grassi, invece, ne era ben conscio e ha pagato con la propria vita il sapere che il pizzo è il più grande ostacolo ad ogni possibilità di sviluppo economico del Sud, la negazione dell'esistenza stessa della libera impresa e del libero mercato. E' certo, però, che lui non voleva essere un eroe.

A Libero Grassi si deve la crescente consapevolezza che ribellarsi è necessario. Si è sempre detto che denunciare è l'unica strada per debellare il fenomeno ed è di pochi giorni fa la dura presa di posizione di Sicindustria che, riunito il proprio direttivo regionale, ha tuonato "gli imprenditori che pagano il pizzo verranno espulsi dalla nostra associazione". C'è poi chi, come il vicepresidente di Confindustria, Ettore Artioli, ha chiesto al governo di mandare l'esercito in Sicilia per dare un ulteriore segnale della presenza dello Stato nell'Isola.

"Meglio tardi che mai - tuona Pina Maisano, la vedova di Libero, tra le fondatrici del movimento AddioPizzo, nato il 29 giugno del 2004 in occasione dell'iniziativa degli adesivi listati a lutto apparsi un po' in tutta la città con su scritto "Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità - e mi fa piacere vedere che Confindustria Sicilia mostra segnali di cambiamento. Quando mio marito denunciò pubblicamente le richieste del racket, l'allora presidente provinciale dell'Associazione industriali disse che non gli risultava che a Palermo gli imprenditori pagassero il pizzo. Dico, comunque, che se credono che mandare l'esercito in Sicilia sia la cosa giusta, che lo facciano. Ma domani stesso!".

Proprio nei giorni in cui era alta su Palermo e la Sicilia l'attenzione dei media, delle istituzioni, dell'opinione pubblica e si continuava a dire "denunciate, denunciate", il racket del pizzo continuava imperterrita ad operare. E' noto il caso di Rodolfo Guajana. Alla fine di luglio la mafia diede fuoco ai capannoni della sua ditta di ferramenta. Già, però, a marzo le camere di sorveglianza avevano ripreso l'esattore del pizzo che metteva l'attak ai lucchetti e piazzava una bottiglia di benzina davanti la struttura. Guajana denunciò, aderì anche all'associazione Addiopizzo, ma non si riuscì a fare nulla per evitare quanto accaduto un mese fa.

Come se nulla fosse, altri due messaggi intimidatori recapitati a Marco Venturi, Presidente della Camera di Commercio nissena, e 4 attentati in altrettanti giorni ad Angelo Vecchio, Presidente dell'Associazione costruttori di Catania, a cui la mafia ha danneggiato alcuni escavatori.

Denunciate, denunciate. E poi? Quali sono le spese, non solo quelle economiche, che paga l'imprenditore che decide di compiere questo passo? La risposta dello Stato è, comunque giunta lo scorso 31 luglio con la firma dell'accordo-quadro per la prevenzione e il sostegno alle vittime del racket, dell'estorsione e dell'usura, voluto dal Ministero dell'Interno, dalla Banca d'Italia, le associazioni di

commercianti e antiracket. Un accordo che punta a migliorare l'accesso al credito per i commercianti che denunciano le estorsioni, ad incrementare gli strumenti a sostegno delle piccole e medie imprese, a rendere più proficuo il rapporto tra le banche, le associazioni imprenditoriali e di categoria nonché quanti sono destinatari in varia misura dei fondi speciali antiusura. E al coro di chi continua a dire che denunciare è l'unico e vero strumento per invertire la rotta si unisce Fausto Amato, uno degli avvocati palermitani che segue le vicende processuali di tante vittime per conto di associazioni come "Sos Impresa" e il "Coordinamento delle vittime dell'usura, dell'estorsione e della mafia" facente capo al centro Pio la Torre. "E' l'unico modo per risalire la china. Certo - sostiene - il problema di fondo è sempre la lentezza burocratica con cui viene fatto il percorso di risalita. Diverse vittime sono comunque riuscite ad ottenere sia il contributo, paraltro a fondo perduto, destinato alle vittime di estorsione, sia il mutuo previsto per il reinserimento nell'economia legale per quelle di usura. E' chiaro che per quei soggetti che hanno una situazione economica disastrosa, con scoperture bancarie, mutui che non riescono più a pagare, minacce di fallimento, è come buttare benzina sul fuoco".

Ma è la sinergia tra più forze la ricetta vincente per sconfiggere la mafia. Lo afferma il Procuratore Nazionale Antimafia, Pietro Grasso, per il quale chi continua a pagare il pizzo deve sapere che con le sue azioni quotidiane continua a finanziare le attività illecite della mafia. "Pensare di utilizzare i militari per risolvere il problema significa avere già perso la battaglia".

"Se il commerciante vede che tra i magistrati, i politici, le forze dell'ordine ci sono persone corrotte - si inserisce il senatore dell'Ulivo, Costantino Garraffa, componente la Commissione Parlamentare Antimafia e Presidente dell'associazione "Sos Impresa Palermo" - non può certamente avere fiducia nelle istituzioni. Bisogna eliminare le fasce sociali inquinate. Se, poi, la politica continua a vivere grazie al consenso della mafia, nessun cittadino sarà mai invogliato a denunciare. Ognuno deve fare onestamente il proprio mestiere, il politico ancora di più. Dalle estorsioni "Cosa nostra" trae linfa vitale per le proprie attività, sconfiggere il racket significa avere colpito la mafia nella sua parte costituente". Dal 29 agosto del 1991 di strada se n'è fatta, dunque, tanta. Ma non è ancora ben radicata la consapevolezza di quello che è doveroso fare. Chi denuncia lo fa perché ormai esasperato da una vita che deve fare i conti con il continuo esborso di denaro, con ricatti, minacce, impossibilità di sapere come, quando e se mai finirà mai di pagare. Denunciare, è vero, è l'unica maniera per riappropriarsi della propria vita ma, liberatisi dal giogo mafioso, ci si ritrova a fare i conti con lo Stato. Per compiere questo arduo passo bisogna che l'imprenditore sia stimolato e adeguatamente ricompensato dalla denuncia. Che una delle soluzioni possa essere l'abbattimento, per un determinato numero di anni delle tasse relative all'esercizio commerciale o la garanzia che non verrà tolto neanche un capello a lui e alla sua famiglia? Non si sa bene quale sia la soluzione più giusta. Certo è che il percorso da fare è in salita e molto ci vuole ancora per potere finalmente dire che in Sicilia non abbiamo più eroi ma solamente cittadini creativi ed onesti che riescono a fare il proprio lavoro. Senza dover per questo sacrificare la propria vita ma contribuendo a fare crescere l'economia di una regione che potrebbe vivere e crescere tranquillamente sfruttando la specialità data dall'essere a statuto sociale. Non certo cosa di poco conto, ma sicuramente volutamente tenuta sino ad oggi in pochissima considerazione.



# E Napolitano lancia l'appello: più risorse per la lotta alle cosche

Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, risponde a Andrea Vecchio, l'imprenditore di Catania nel mirino della mafia, e rivolge il «più convinto appello al governo, al Parlamento, alle Assemblee e agli organi di governo regionali e locali, perchè siano adottate ulteriori misure, destinate adeguate risorse, attuati i necessari coordinamenti, che consentano di superare inefficienze inaccettabili». «Le offese e i rischi a cui sono esposti i suoi figli, la sua famiglia, la sua impresa, meritano in quanto tali la massima attenzione e tutela da parte delle forze dello Stato», scrive.

Aggiunge: «Lei dice molto bene quando sottolinea che è lo Stato stesso ad essere attaccato da azioni criminali, di stampo mafioso. L'aspirazione ad uno Stato efficiente, che garantisca la vita quotidiana di tutti i cittadini e in particolare l'attività di quanti vogliono concorrere da protagonisti vivi allo sviluppo della Sicilia, del Mezzogiorno, del Paese, è sacrosanta. E se lo sforzo, che lei pure riconosce, delle autorità poste a presidio della legalità e dell'ordine pubblico, in questo momento non basta, come lei afferma, per vincere la sfida della criminalità organizzata, io esprimo, nell'ambito delle mie responsabilità istituzionali, il più convinto appello» affinché a questa sfida siano destinate adeguate risorse e ulteriori misure.



## Ma in pochi ancora denunciano gli estortori

Sempre irrisorio, rispetto alla reale portata del fenomeno, il numero delle denunce di estorsione ed usura in possesso della Prefettura di Palermo. Complessivamente dal 2002 ad oggi sono state presentate 28 denunce per reati legati all'usura mentre 22 all'estorsione. Dati quasi ridicoli se consideriamo che entrambi i fenomeni hanno una portata molto più ampia e profonde ramificazioni nel territorio.

Dall'istituzione nel 1999 del Fondo di solidarietà, al 31 dicembre 2006 sono stati erogati complessivamente 8.028.456,16, 3.958.689, 86 dei quali per estorsione e 4.069.766, 30 per usura. Nel 2007 il Comitato di solidarietà ha deliberato benefici economici per un totale di 163.749, 45.

Il Commissario Straordinario del Governo per il Coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura, il prefetto Raffaele Lauro, recentemente presente nel capoluogo siciliano, dopo avere più volte invitato i commercianti e gli imprenditori a fare fronte comune per fare in modo che, così come affermava Libero Grassi, fosse più difficile per la mafia colpire un imprenditore se accanto a lui ce ne sono tanti altri, ha fornito parecchi dati. Uno dei tanti è quello relativo alle somme deliberate dal Comitato tra gennaio e agosto del 2007: 17.431.016, 97, 6 milioni e mezzo di euro in più rispetto al 2005. Al comitato, nel primo semestre del 2007, sono state presentate 130 domande relative a fatti di estorsione, il 20, 37 in più rispetto allo stesso periodo del 2006 e il 24, 8 per cento in più del 2005. Per quel che riguarda l'usura, le domande presentate nel primo semestre dell'anno in corso sono state 156, il 21, 8 per cento in più del 2006 e il 24,8 per cento in più del 2005.

Tra le regioni che hanno ottenuto i maggiori benefici previsti dalla legge c'è la Calabria con 4.198.051,73 seguita dalla Sicilia con 3.326.801,58. Ovviamente è sempre la Calabria la regione con il maggiore numero di domande presentate, tenendo sempre presente

che il reato di estorsione è sempre quello maggiormente denunciato: 28 istanze contro le 7 per usura. Proprio rispetto a quest'ultimo fenomeno, ad ottenere i maggiori benefici è la Campania (1.268.917, 64) seguita dal Lazio (1.182.324,28), quindi dalla Calabria (1.162.145, 32). La Sicilia, per quanto riguarda l'usura si attesta a 16 domande accolte per un totale di 711.462, 89. Dati, questi, che lasciano il tempo che trovano dal momento che sarebbe stupido pensare che siano la fotografia della realtà del nostro paese.

Se, poi, diamo uno sguardo alle province, vediamo che quelle che hanno ricevuto maggiori benefici di legge sono Vibo Valentia (2.530.856,08), Catania (1.451.409,58) e Caltanissetta (1.056.857,00) per quel che riguarda l'estorsione; Napoli (975.334,64), Roma (723.332,05) e nuovamente Vibo Valentia (542.386,00) per quel che concerne, infine, l'usura.

Interessante a questo punto parlare anche di un'altra realtà del nostro paese, quella delle società di prestiti, le cosiddette finanziarie, la cui pubblicità ormai occupa gran parte delle pagine dei giornali e dei programmi televisivi. Proprio di questo fenomeno il prefetto Lauro ha parlato ampiamente nel corso della sua presenza palermitana annunciando l'avvio di un'inchiesta su questo mondo, troppo complesso e articolato, in modo tale che vengano finalmente messe a nudo le tante realtà abusive che promettono di risolvere miracolosamente ogni tipo di problema. Il sistema finanziario siciliano si trova, infatti, ai primi posti nella classifica e cresce del 20 per cento annuo.

E' del 30 per cento il mercato del credito che viene mosso in Sicilia dalle società finanziarie autorizzate. Poco meno di 200 sono, poi, le aziende specializzate in questo settore e che in tutta la Sicilia aprono ogni 6 mesi 68mila nuove pratiche. Se poi consideriamo che ormai un po' ovunque gli acquisti si fanno a rate, andiamo a scoprire che la media di esposizione pro capite del consumo è di 1400 euro e che il giro di affari è di 5,45 miliardi di euro in tutta la Sicilia.

# Svimez: a Sud il laureato trova lavoro ma solo utilizzando canali "informali"

Nel Mezzogiorno il 25% dei laureati meridionali a tre anni dal termine degli studi trova lavoro con canali "informali", contro il 12% dei colleghi che si sono trasferiti al Nord. E nonostante la conquista del titolo di studio, la mobilità sociale resta scarsa: nel periodo in esame, sul totale degli occupati, il 72% al Sud non ha modificato il proprio status, contro il 61% del Centro-Nord.

Lo rilevano le anticipazioni di uno studio di Margherita Scarlato che sarà pubblicato sul prossimo numero della Rivista Economica del Mezzogiorno, trimestrale della SVIMEZ, diretto da Riccardo Padovani.

Nonostante il conseguimento di un titolo di studio superiore, nella ricerca di un posto di lavoro al Sud, a farla da padrona restano la conoscenza diretta, la segnalazione da parte di parenti e conoscenti o la prosecuzione di un'attività familiare già esistente. Nel 2004 (ultimi dati disponibili) è stato forte anche il numero di coloro che sono ricorsi ai concorsi pubblici (15%), mentre trovare lavoro con il collocamento pubblico e privato è servito solo a un'estrema minoranza: rispettivamente 1,7 e 2,3%.

Nel Sud infatti laurearsi è importante, si legge nello studio, ma "se si proviene dalla famiglia "giusta", non solo perché ricca ma pure perché inserita in un reticolo di rapporti sociali".

Per le famiglie dei ceti sociali più bassi l'investimento negli studi universitari è rischioso. "La laurea riduce il rischio che lo studente resti disoccupato, ma non riduce il rischio di trovare un'occupazione mal retribuita".

Lo dimostra il fatto che i giovani meridionali "nel Centro-Nord ottengono spesso condizioni contrattuali peggiori di quelle conseguite da coloro che restano nel Mezzogiorno. Il 60,3% dei laureati meridionali che lavorano al Centro-Nord, a tre anni dalla laurea, sono impiegati con un contratto a tempo determinato e lo 0,9% lavora senza contratto a fronte del 41,7% e dello 0,3% dei laureati e occupati nel Mezzogiorno.

A livello regionale, i laureati meridionali più fortunati abitano in Sardegna, con il 64% degli occupati che nel 2004 avevano studiato e trovato lavoro in regione, a fronte di una media Mezzogiorno del 53,6%. I più sfortunati in Molise, con solo il 39,9% degli occupati.

I meridionali laureati al Centro-Nord presentano tassi di occupazione assai elevati, con un minimo del 69,1% in Calabria e un massimo dell'83,9% in Abruzzo e Sicilia.

TAB. 2. *Canali di accesso al lavoro dei laureati meridionali nel 2001 a tre anni dalla laurea\**

Canali	Immobili	Mobili tornati	Mobili non tornati	Mobili Mezzogiorno post-laurea	Mezzogiorno
Per conoscenza	9,3	9,5	3,4	4,4	7,3
Su segnalazione	11,7	8,1	8,6	8,8	10,3
Tramite università	3,3	1,3	8,0	2,3	3,6
A seguito stage	4,6	1,6	7,3	7,3	5,4
Per chiamata diretta	3,6	3,0	3,9	2,9	3,4
Inserzione giornali	7,8	4,1	10,0	15,3	9,6
Inviando curriculum	22,2	25,0	24,9	23,7	23,1
Concorso pubblico	14,1	16,3	15,8	16,8	15,1
Iniziando attività autonoma	13,7	28,6	6,2	7,9	11,6
Collaborando ad att. familiare	3,6	5,4	0,3	0,7	2,6
Iscrizione presso collocamento	1,0	2,3	3,6	2,1	1,7
Agenzia privata collocamento	1,6	0,8	3,2	3,9	2,3
Altro	3,5	4,1	4,9	4,0	3,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
di cui canali informali	24,6	22,9	12,3	15,8	20,2

\* I canali informali includono quelli per conoscenza diretta, per segnalazione da parte di parenti e conoscenti e la prosecuzione di un'attività familiare già esistente.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT.

# L'accordo tra Unicredit e Capitalia Ecco il futuro del Banco di Sicilia

Dario Cirrincione



Il nuovo volto che cirolerà tra i corridoi della sede centrale del Banco di Sicilia sarà quello di Roberto Bertola, fresco direttore generale dell'azienda al posto del dimissionario Carlo Enrico. La sua nomina è uno degli ultimi tasselli del puzzle della fusione tra Unicredit e Capitalia. Un processo cominciato lo scorso maggio che ha portato alla creazione del secondo gruppo bancario d'Europa. Bertola farà compagnia all'amministratore delegato Beniamino Anselmi e al presidente del Banco Salvatore Mancuso.

Definito il numero e la modalità di gestione degli esodi, adesso bisogna chiudere gli ultimi capitoli della vicenda: la vendita dell'Irfis e la gestione degli sportelli in eccesso. Ma procediamo con ordine. La presentazione ufficiale della fusione in Sicilia è datata 14 giugno.

Cesare Geronzi e Alessandro Profumo organizzarono una conferenza stampa per confrontarsi con i media sui temi caldi dell'operazione. L'incontro si chiuse con la promessa di «non deludere le aspettative dei lavoratori», i dubbi dei sindacati, il plauso della Fondazione, e la stasi della Regione (proprietaria per il 21% dell'Irfis storico istituto di medio-credito siciliano). Dalla teoria si passò subito ai fatti. Qualche settimana dopo, a Milano, presero il via gli incontri con le organizzazioni sindacali per avviare un confronto sugli assetti occupazionali. Gli esodi determinati dalla fusione tra i due istituti di credito saranno almeno 5 mila. I canali di gestione annunciati dall'azienda, che muoveranno i passi seguendo il criterio unico della volontà, sono due: l'esodo incen-

tivato e le uscite gestite con il "fondo esuberi". Il primo interessa i dipendenti che al 31 dicembre 2009 avranno maturato l'età pensionabile. Da questa opzione l'azienda stima circa 2000 adesioni, ma non è stato fissato un tetto massimo. Il secondo canale d'uscita è riservato ai dipendenti che devono lavorare almeno 5 anni per maturare l'età pensionabile. Sono previste cinque finestre d'uscita: ottobre 2007; gennaio 2008, 2009, gennaio e luglio 2010. Chi sceglierà di lasciare l'azienda con il fondo esuberi avrà una retribuzione mensile pari al 70% dello stipendio, i contributi versati all'inps e l'assistenza sanitaria. Per questa seconda scelta l'azienda ha fissato un tetto massimo di 3 mila unità. L'accordo siglato tra sindacati ed azienda, inoltre, prevede anche 500 nuove assunzioni all'anno per il «contestuale rimpiazzo delle uscite fisiologiche della rete commerciale».

Negli incontri di Roma e Milano furono definiti altri importanti aspetti della fusione. Le imprese con un fatturato annuo che supera i 5 milioni di euro (asset corporate banking) saranno gestite da "Unicredit banca d'impresa"; i clienti con un deposito superiore a 500 mila euro (private banking) passeranno a "Unicredit private banking". Le filiali targate Bds, da 534, diventeranno 504. Fuori dall'isola il marchio resterà solamente in tre agenzie: una a Milano, una a Roma e una a Torino. La migrazione delle filiali dovrà avvenire entro la fine del prossimo anno, mentre la convergenza delle procedure lavorative verso la piattaforma Unicredit, dovrà essere completata entro giugno 2008.



# Eurodisney cerca 200 giovani in Sicilia Selezione al Massimo di Palermo

**S**i svolgeranno a Palermo il 3 ottobre prossimo nella prestigiosa sede della sala Stemma del Teatro Massimo di Palermo le selezioni del Servizio Eures dell'Assessorato Lavoro per il personale del Dipartimento dello Spettacolo di Eurodisney Parigi.

"L'accordo tra l'Assessorato del Lavoro, la Fondazione Teatro Massimo e Disney Resort Parigi - ha dichiarato l'Onorevole Assessore al Lavoro Santi Formica - permetterà di svolgere le selezioni per il Casting dello spettacolo del Parco dei divertimenti parigino alla presenza dei registi e degli scenografi responsabili delle parate di EuroDisney, nella sede più appropriata e rappresenta la migliore vetrina possibile per una Sicilia che si propone quale partner serio ed efficace di una multinazionale come la Eurodisney Resort".

Il Dipartimento dello Spettacolo ricerca giovani intraprendenti, non professionisti, che dimostrino molto entusiasmo ed energia, capaci ed interessati ad interpretare i più celebri personaggi di Disneyland. Chi sarà assunto dovrà indossare i costumi dei personaggi dei cartoni animati di Disney e i candidati somiglianti ai Principi o alle Principesse delle favole, dopo una sessione trucco curata dallo staff parigino, saranno selezionati dai responsabili del casting per partecipare alle parate.

In alcuni casi sarà richiesta una buona formazione di danza classica o modern-jazz. Buone possibilità anche per chi possiede capacità circensi quali trampolieri, giocolieri, marionettisti, trapezisti, lanciatori di bandiere.

Avere anche una esperienza teatrale o come animatore potrebbe essere sufficiente per essere assunti. Per tutti è richiesta la conoscenza della lingua francese o inglese ed una età non superiore ai 30 anni.

"Incoraggiante - ha affermato il responsabile dei Servizi Eures Gianfranco Badami - la risposta dei giovani siciliani interessati a partecipare, anche se sono ancora numerosi i posti (circa 100) disponibili per potersi candidare. I nostri utenti - ha proseguito Badami - hanno perfettamente capito il ruolo dei servizi e delle opportunità di lavoro all'estero offerti da Eures: interrompere una volta per tutte quel circolo vizioso secondo il quale chi non ha esperienza o competenza linguistica non ha alcuna possibilità di impiego. Il bilancio Eures di circa 500 assunti del 2006 ne sono la testimonianza. Tutti i giovani che hanno accettato contratti all'estero per almeno sei mesi, nel 95% dei casi rientrano in Italia con un bagaglio di esperienze maggiore, tanto da rendere più agevole la ricerca di un lavoro definitivo".

I candidati interessati potranno accedere alle selezioni di Eurodisney presentando domanda esclusivamente a mezzo e-mail secondo quanto previsto dal bando pubblicato sul sito



dell'Assessorato [www.regione.sicilia.it/lavoro/uffici/eures](http://www.regione.sicilia.it/lavoro/uffici/eures).

Saranno offerti contratti a tempo determinato a partire dal mese di dicembre 2007 (minimo 5 mesi), stipendio lordo mensile di circa 1.300,00/1.500,00 oltre un contributo sulle spese di viaggio e condizioni agevolate per l'alloggio.



# Se al boss piace la cicoria

Franco Nicastro

**D**opo Provenzano c'è sempre Provenzano. O meglio il suo disegno strategico che, superata ma non archiviata la stagione delle stragi, cerca una via di rientro nella gestione tradizionale dei rapporti con il potere, l'economia, la politica. Per capire come nasce, si sviluppa e dove vuole arrivare questa linea non si può fare a meno di "Pizzini, veleni e cicoria", il libro nel quale Francesco La Licata giornalista della "Stampa" raccoglie e dà ordine alle riflessioni del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso su Cosa nostra prima e dopo Provenzano.

L'intervista a Grasso va letta come una lettura aggiornata delle "lezioni antimafia" di Giovanni Falcone.

E anzi da lì muove il dialogo tra il magistrato e il giornalista condotto lungo il tracciato della più stringente attualità. Riaffiorano così temi cruciali come il rapporto tra la mafia e la società siciliana; il ruolo della politica e quello della borghesia; il peso dei fiancheggiatori insospettabili; le lacerazioni che hanno investito e continuano a dividere il fronte antimafia (i veleni, appunto); le scelte politiche e legislative che in alcuni casi hanno ostacolato e in altri sterilizzato la lotta a Cosa nostra.

E poi ancora i depistaggi, le talpe, le fughe di notizie pilotate, le "trattative" non tanto segrete tra i boss in carcere e pezzi delle istituzioni.

Al centro dell'analisi c'è sempre il "sistema" Provenzano di cui i "pizzini" costituiscono uno spaccato antropologico così suggestivo da essere diventato un paradigma mediatico.

A volte il profilo del "governo" mafioso ad opera dell'ultimo padri-no del Novecento è stato descritto solo dagli elementi folcloristici. E un giorno si è parlato della prostata, un altro della vita bucolica condotta nel covo-fattoria di tra miele e cicoria, un altro ancora degli esercizi letterari di un uomo che ha la "seconda elementare non finita".

In tal modo sono stati trascurati o depotenziati tanti altri aspetti essenziali della lotta alla mafia che riguardano, manco a dirlo, il modo in cui è stata impostata.

"Un'altalena costante" la definisce Grasso per descrivere la discontinuità di un impegno che si attiva in presenza di un evento fortemente emotivo e si disperde quando l'emergenza è affievolita.

Testimonianza illuminante di questo andamento rapsodico della risposta dello Stato è la legislazione antimafia che ha prodotto rilasciamenti e riflussi in presenza della strategia dell'inabissamento voluta da Provenzano. Grasso non lo dice esplicitamente ma fa intendere che la legislatura più recente ha subito l'influenza dell'abile gestione del "governo" mafioso e per questo si sono aperti in Parlamento varchi garantisti nei quali i boss hanno cercato di inserirsi per assicurarsi vantaggi e benefici.

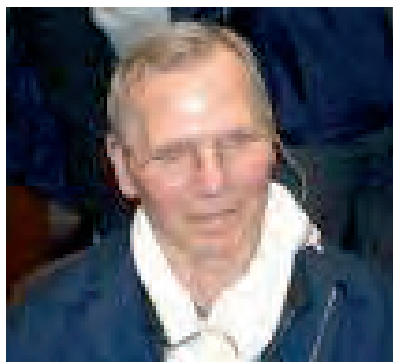
Il quadro dei provvedimenti degli ultimi anni, e senza grandi differenze tra una maggioranza e l'altra, segna una tendenza univoca e costante che abbassa sempre più la soglia di legalità.

E invece mai come in questo momento serve una politica criminale improntata al rigore e in grado di indicare a chi vorrebbe intavolare strane "trattative" l'unica via di uscita dalla logica criminale: la collaborazione piena e non la più banale dissociazione come propongono personaggi come Pietro Aglieri e Pippo Calò.

In gioco c'è una partita decisiva.

Lo Stato non può non raccogliere e valorizzare, proprio ora, quel moto di ribellione che è partito dai giovani e ha finito per coinvolgere anche gli imprenditori.

Magari non segneranno la sconfitta definitiva della mafia, che anzi sta riorganizzando la sua struttura di comando, ma certe dinamiche sociali hanno bisogno di una spinta per cambiare il passo della storia.





# Palermo? Non sta tanto bene...

Mario Azzolini



«Trovo la televisione molto educativa. Quando qualcuno la accende, vado nello studio a leggere un buon libro». Già nei primi anni cinquanta il grande attore americano Groucho Marx, diffidava del nuovo mezzo di comunicazione e intrattenimento e se da un lato sul piano personale sceglieva di difendersi dal mostro rifugiandosi nella lettura dall'altro intratteneva il suo pubblico in teatro e con geniali ed esilaranti film.

Chissà cosa direbbe oggi il grande comico e quale sarebbe il pensiero marxiano nei giorni in cui ci sono più scrittori che lettori, e il cinema non gode di buona salute mentre il teatro langue.

Dalle nostre parti intanto capita che impropriamente e senza che ci sia alcun nesso, il Teatro Massimo, la principale struttura teatrale cittadina istituzionalmente creata per diffondere la lirica si occupi di altro dopo aver offerto il meglio di sé in una tournée giapponese. Ai palermitani per la stagione del Verdura viene infatti offerto un cartellone di grande livello con cantautori italiani ed artisti stranieri di prim'ordine. Il tutto sotto l'abile regia di un gruppo di manager privati, con i soliti cospicui finanziamenti pubblici e con il pubblico?... saperlo, saperlo. A Palermo intanto l'autunno si aprirà con la stagione di prosa dello stabile cittadino. Importanti produzioni e coproduzioni con altri stabili, ospitate straniere, e lavori in famiglia.

E ancora l'annoso dibattito sugli spazi si arricchisce di una nuova puntata della telenovela della serie «il Bellini di Palermo». Il teatro bruciato parzialmente riaperto e mai del tutto restaurato da anni convive con una pizzeria omonima e gemella di una ancor più famosa consorella napoletana. Siamo dunque al che fare di leninista memoria, cancellare con un colpo di spugna la pizzeria con buona pace di chi ci lavora, ci mangia e serba anche qualche gradevole ricordo, oppure sacrificare l'ipotetico sviluppo e la rinascita del teatro? Chi vivrà vedrà. Intanto dopo un Festino al risparmio, ma sempre con cifre considerevoli, una rassegna Kalsart inabissata senza grandi clamori, in città la calura è stata contrastata dalla stagione estiva del Brass allo Spasimo, dai concerti nella splendida cornice della Tonnara Bordonaro e dalla decima edizione del Palermo non scema festivi all'Agricantus. Laddove gli indolenti e diffidenti guardano sempre con sospetto quelli che amano fare qualcosa di positivo, si compie il consueto rito della battaglia dei decibel per i concerti all'aperto e dei posteggi sottratti ai residenti dai gaudenti. Lettere ai giornali petizioni e contro petizioni, politici di periferia che si mobilitano per il quieto vivere, non accorgendosi di stare in una città senza regole, senza governo, dominata dall'ignavia e dal torpore della quiete della non speranza.





# A mio figlio vorrei dire...

Antonio Ortoleva

**P**rovo a raccontare a mio figlio, che ha meno di sette anni, di cavalieri erranti, di Lancillotto o Che Guevara, di principesse in pericolo e di eroi alla David Crocket. Lui mi risponde con il linguaggio dei Gormiti, potenti mostri che popolano un pianeta immaginario che è poi quello dove abitano le nuovissime generazioni. Mi sono sempre chiesto perché i ragazzini prediligano l'horror, che ha fatto ingresso anche nel mondo dei cartoni animati, e perché maneggino mostri con estrema disinvoltura nei loro giochi anziché cow.boy e cavalieri, giudicati ormai strumenti di gioco e luoghi della fantasia di altre generazioni.

Mi sono sempre chiesto perché i nostri film e i nostri libri d'avventura si sviluppavano lungo grandi praterie od oceani infestati da bucanieri, mentre in questi anni una pellicola di culto è stata ed è "Il collezionista di ossa", un film seppur niente male ma che dipana le sue scene principali nel tunnel della metrò, il ventre oscuro e simbolo delle moderne metropoli.

Dai e dai, qualcosa credo di aver capito. L'hard - penso a gruppi rock come i Metallica che suonano stabilmente mascherati da mostri orrendi (e simpatici?) - e il nero piacciono ai giovanissimi per una questione di prospettiva.

La prospettiva della catastrofe.

Negli anni Settanta si sperava, si lottava per cambiare il mondo. Oggi si spera almeno che sopravviva. Voglio dire che 30-40 anni fa i giovani possedevano un pensiero dinamico, adesso, negli anni della tecnovelocity, ogni prospettiva sembra impantanata dall'idea imminente di un cataclisma. I ghiacciai si sciolgono, pesci e flora tropicali invadono il mar Mediterraneo, sulla testa incombe l'angosciante buco nell'ozono, i gas serra in aumento e l'ecosistema sconvolto, il clima drogato da piogge torrenziali, inondazioni e caldo improvviso, il deserto che avanza, le città ricoperte da polveri sottili e monossido di carbonio, i rifiuti che ci sommergono, i consumi di energia che galoppiano, lo sviluppo inarrestabile di India e Cina, due miliardi di persone che giustamente chiedono di consumare alle stesse condizioni, le zone rurali del pianeta in progressivo abbandono, cibo e acqua che non potrebbero più bastare per tutti fra vent'anni.

C'è all'orizzonte quanto basta, in termini soggettivi, per smettere

di sognare. E in termini di massa di progettare solo l'oggi, perché il domani è così incerto e possibilmente orribile, che va per il momento rinchiuso in quattro pareti. Ecco perché i miei ragazzi giocano con i mostri, sentono il pericolo, vogliono esorcizzarlo.

Chi lo ha annunciato in questi anni ha subito la gogna: profeta di sventura, malato di pessimismo cosmico.

Il filosofo tedesco Hans Jonas, fra tutti, avvertiva che le promesse della scienza e della tecnica si sono trasformate in minacce, e che civilizzazione umana e violazione della natura procedono con effetti che appaiono irreversibili. Ci sarebbe da correggere un punto: la scienza non è neutrale, così diceva Giulio Maccacaro, scienziato e

umanista di gran pregio, per cui o è contro l'uomo o a suo favore.

Lo sfruttamento delle risorse, grazie ancora alle tecnologie, per migliorare la vita di pochi a scapito di molti, è un problema ma risaputo.

Appartiene al primato affidato all'economia, alla produzione, all'arricchimento. Ma ce n'è un altro più circoscrittibile, le politiche ambientali.

Fanno capolino nei programmi di tutti i partiti, eppure non c'è ancora una cura che abbia provocato un'inversione di tendenza.

Clima temperato, storia affascinante, reperti unici del passato, paesaggio e architetture di serie A, cibi tradizionali di gran gusto: tutti ingredienti per definire il Meridione italiano come una delle zone più ambite del pianeta. E invece mafia e camorra, speculazioni edilizie e abusivismo, smaltimento difficile dei rifiuti e bassa igiene pubblica, traffico insostenibile e microcriminalità, aggressione ai monumenti.

E a Palermo, per fare un solo esempio, la giunta comunale non si riesce a controllare l'inquinamento atmosferico almeno nei parametri di legge bloccando le auto fuori dal centro.

La questione meridionale passa dal cerchio obbligato della difesa dell'ambiente, modificando con interventi mirati i massacri urbanistici e ambientali del passato, impedendone di nuovi.

Perché aspetto che i nostri figli tornino presto a giocare con cow-boy e cavalieri.

**Negli anni Settanta si sperava, si lottava per cambiare il mondo. Oggi si spera almeno che sopravviva. La questione meridionale passa dal cerchio obbligato della difesa dell'ambiente in cui viviamo**



# Mediterraneo mare di pace

Giovanni Pagano

**C**orreva l'anno 1492 quando la spedizione guidata da Cristoforo Colombo portò alla scoperta di un nuovo continente, determinando nei secoli successivi lo spostamento del baricentro mondiale verso l'Oceano Atlantico. Per secoli le sponde del Mediterraneo erano state crocevia di culture, di rotte mercantili, scenario principale dei rapporti tra gli europei e gli altri cittadini del mondo allora conosciuti.

Nonostante questo cambiamento epocale il Mediterraneo è rimasto lì, a racchiudere e tramandare la storia di rapporti e confronti interculturali e il susseguirsi di straordinarie epoche storiche; l'antica Grecia, l'Impero Romano, la nascita del Cristianesimo, la civiltà araba.

Lo ritroviamo molti anni dopo come scenario di una delle pagine più buie della storia dei rapporti tra le culture, la fase neocoloniale del XX secolo, quando i rapporti tra le sponde andavano verso l'oppressione francese in Algeria o italiana in Libia, lasciando ferite ancora oggi non sanate.

E in tutta questa storia al centro del Mediterraneo c'è una straordinaria piattaforma naturale, la nostra Sicilia, emblema di un possibile incrocio virtuoso tra civiltà diversissime, arabi, normanni, l'era di Federico II...

È rimasta lì, la nostra Sicilia, fino a quando la Guerra fredda ha rischiato di snaturare il ruolo che la storia le ha assegnato. Agli inizi degli anni ottanta, nell'ambito strategico del blocco atlantico, l'installazione dei missili Cruise all'interno della base di Comiso rappresentava concretamente il rischio di trasformare la Sicilia in epicentro di un conflitto atomico tra i due blocchi.

E fu grazie alla grande intuizione di Pio La Torre, dirigente nazionale del PCI tornato nella sua Sicilia per guidare l'Unione regionale del Partito, che nacque un fronte vastissimo nella società siciliana. Non si trattava di una battaglia politica dei "comunisti" contrapposti alle scelte del blocco atlantico, bensì di un moto di rifiuto da parte di tutta la società siciliana verso il rischio che quella installazione comportava. L'idea di La Torre fu proprio quella di superare gli steccati ideologici e parlare all'animo pacifista di tutti i siciliani. Era un sentimento trasversale alle ideologie, capace di mobilitare laici e cattolici insieme per una battaglia che portò alla raccolta di un milione di firme e ad un'imponente manifestazione popolare a Comiso l'11 ottobre 1981.

Oggi ci avviciniamo ad una nuova sfida epocale per il Mediterraneo; secondo i Trattati di Barcellona, nel 2010 si aprirà un'Area di libero scambio che riporterà in posizione strategicamente rilevante le rotte commerciali, ma soprattutto potrà rappresentare una nuova chiave per lo sviluppo di una stagione di contami-



nazioni sociali e culturali. In questo la Sicilia avrà l'opportunità di svolgere il ruolo di perno e punto di riferimento per questa nuova stagione, oppure, se non adeguatamente preparata, rischierà di essere ulteriormente marginalizzata e privata del ruolo che la Storia le ha assegnato.

Questa è la grande sfida che le Istituzioni e la società civile siciliana dovranno affrontare: lavorare per una Sicilia moderna ed adeguatamente preparata in termini strutturali, culturali, sociali e politici a consegnare un contributo determinante alla pacificazione delle tensioni ereditate dalla storia recente.





